

Diventare “senza dimora” Politiche e pratiche del welfare alla lente dell’etnografia

DI VALENTINA PORCELLANA

Abstract

In una cornice di antropologia del *welfare* che tiene conto delle rappresentazioni dell’*homelessness* in diversi contesti europei, l’osservazione delle pratiche assistenziali in Italia e a Torino consente di ricostruire quanto e come le politiche neoliberiste abbiano inciso sul sistema di protezione sociale e di quale sia la ricaduta sugli utenti dei servizi. In particolare, attraverso le esperienze di alcune persone “senza dimora”, emerge come la retorica dell’attivazione ne riduce le possibilità di autodeterminazione. Nel momento in cui gli utenti si distaccano dalle scelte previste dai percorsi di assistenza incorrono in sanzioni che hanno ricadute molto forti sulle loro esistenze configurandosi come vera e propria violenza strutturale.

Parole chiave: *Homelessness*; antropologia del *welfare*; *policy ethnography*; violenza strutturale

La violenza della libertà

“Il governo liberale nella sua forma quotidiana implica un certo assoggettamento violento nel processo del diventare liberi”. Da questa considerazione di Aihwa Ong (2005, p. 43) prende le mosse la mia riflessione sui servizi di accoglienza per adulti in difficoltà a Torino e sulle modalità attraverso le quali, proprio all’interno delle strutture assistenziali, si diventa “senza dimora”.

Coloro che accettano di essere assistiti, infatti, fanno esperienza di un rimodellamento che tenta di trasformarli da “buoni a nulla” in “cittadini sufficientemente buoni”, come sostiene Ong, instillando norme appropriate, valori, modalità socialmente accettabili di prendersi cura di sé e di stare in società. Un vero e proprio processo antro-poietico (Remotti 2013) dato che in gioco è la definizione di essere umano “moderno” attraverso quelle che Ong definisce, utilizzando un linguaggio foucaultiano, “micropolitiche”. Queste “tecnologie

* valentina.porcellana@unito.it

sociali” utilizzano norme, istituzioni, apparati burocratici, luoghi e soprattutto mediatori per agire sui corpi, ma anche sulle rappresentazioni e sulla volontà di individui, famiglie e collettività e produrre cittadini “governabili”. Operatori sociali, funzionari pubblici, volontari di associazioni benefiche agiscono in nome dell’inclusione o della reinclusione dei soggetti “devianti”¹, rischiando spesso, però, di diventare parte integrante di quel “panoptismo sociale” di cui parla Loïc Wacquant che, “con il pretesto di garantire il benessere alle fasce deboli della popolazione, le sottomette a una sorveglianza punitiva sempre più rigorosa e penetrante” (Wacquant 2006, p. 34).

Data la complessità del fenomeno, la grave emarginazione adulta e i servizi attivati per contrastarla sono un osservatorio tristemente privilegiato per un’analisi etnografica delle trasformazioni dello stato sociale e delle ricadute sui cittadini (Dubois 2009, Fassin 2010). Oltre a contribuire alla comprensione delle politiche nazionali e locali, l’osservazione dei modelli di *welfare* consente di verificare il funzionamento del sistema globale del capitalismo avanzato e le sue declinazioni (Morgen, Maskovsky 2003).

In occasione delle trasformazioni che il *welfare* europeo ha subito all’interno del paradigma neoliberale – un vero e proprio “attacco” allo stato sociale e alla democrazia come l’ha definito Luciano Gallino (2012) –, l’etnografia ha dimostrato di essere un valido strumento di analisi delle politiche. Dei tre filoni di ricerca che fanno ricorso alla *policy ethnography* individuati da Vincent Dubois (2009), due sono utili ai fini della mia analisi². Il primo riguarda le dimensioni simboliche della politica e i cosiddetti “miti culturali” sui quali le politiche si fondano (Shore, Wright 1997). Il ricorso al concetto di sistema culturale, nel modo in cui è declinato dall’antropologia medica, consente di comparare i diversi sistemi di *welfare* che, nonostante i tentativi europei di standardizzazione, danno luogo a differenti modi di affrontare il fenomeno dell’*homelessness* dal punto di vista sociale, politico, delle *policies* e delle pratiche di assistenza (Guidicini et al. 1995; Edgar, Russell 2005). Il sistema di *welfare* italiano, in particolare, è caratterizzato dalla frammentazione in una serie di sottosistemi locali che devono necessariamente essere studiati a un livello micro. In questo senso, il secondo filone di studi a cui farò riferimento è legato alle “pratiche concrete tramite cui una politica viene applicata nel quotidiano” (Dubois 2009, p. 164). Fino a tempi recenti, in Italia, in mancanza di norme e indicazioni nazionali sul contrasto alla grave emarginazione adulta, i contesti locali hanno dato vita a sistemi di *welfare* particolari che riflettono il tipo di sviluppo economico, di sistema politico e

1 Per una critica al concetto di re-inclusione sociale nel caso delle persone “senza dimora” si veda Tosi Cambini 2004. Si veda inoltre Tosi 2005.

2 Si vedano anche i cinque approcci o temi che Sandra Morgen e Jeff Maskovsky (2003) propongono nell’analizzare gli studi antropologici sulle riforme del *welfare* negli Stati Uniti.

culturale delle singole città (Mingione et al. 2004).

A partire dagli anni Ottanta, la città di Torino ha messo a punto un complesso sistema di contrasto all’*homelessness* che si è trasformato nel tempo, ampliando e diversificando l’offerta in base alle scelte politiche e ai cambiamenti del contesto (Porcellana 2016). Entrare in questo sistema, osservarlo e “praticarlo dall’interno” (Tarabusi 2010, Porcellana 2017) mi ha consentito di verificare come le decisioni, le idee, i valori siano di volta in volta tradotti in atteggiamenti e pratiche, producendo effetti sugli utenti dei servizi. Come sostiene Dubois, infatti, per le persone coinvolte le politiche

esistono non tanto sotto forma di leggi o di stanziamenti, quanto piuttosto attraverso dei luoghi, degli attori e delle situazioni che li concretizzano e attraverso i quali producono effetti pratici sulla loro vita sociale (Dubois 2009, p. 164).

Da parte sua, Didier Fassin (2010) sottolinea la necessità di considerare entrambi i livelli di analisi – quello globale e quello locale – in modo da sottoporre l’antropologia politica e morale alla prova dell’etnografia.

Sistemi a confronto

Attraverso una prospettiva comparativa e operando una “denaturalizzazione” dei sistemi di *welfare* è possibile svelarne il carattere storico-culturale, così come è avvenuto per quelli biomedici (Pizza 2008). Secondo la definizione proposta da Pino Schirripa e César Zúñiga Valle, infatti, per “sistema medico” si intende

l’insieme delle rappresentazioni, dei saperi, delle pratiche e delle risorse, nonché le relazioni sociali, gli assetti organizzativi e normativi, le professionalità e le forme di trasmissione delle competenze che in un determinato contesto storico-sociale sono finalizzate a individuare, interpretare, prevenire e fronteggiare ciò che viene considerato come “malattia” o comunque compromissione del “normale” stato di salute (Schirripa, Zúñiga Valle 2000, p. 210).

La definizione può essere utilmente riferita ai sistemi di *welfare* che, poggiando su specifiche rappresentazioni culturali, danno vita ad un insieme complesso di risposte (o a un’assenza di risposte) ai problemi dei cittadini. Anche le politiche di *welfare*, infatti, “incorporano visioni del mondo, principi, categorizzazioni, criteri di giudizio relativamente a ciò che è giusto, opportuno, desiderabile e ciò che non lo è” (Bifulco 2015, p. 15)³.

3 Su questi temi si vedano anche Fassin 2010, Tosi Cambini 2010.

Il progressivo smantellamento dei sistemi di *welfare state* ha portato a ripensare l'assistenza pubblica "per sottrazione", attribuendo cioè il sostegno sociale ed economico in base alla condizione individuale anziché riconoscendo un diritto universale. Ciò ha indebolito soprattutto coloro che si trovavano già in condizione di fragilità, aumentando il rischio di precipitare ulteriormente in basso (Bergamaschi 1999, Gallino 2012). A partire dall'esperienza statunitense, Richard Sennett (2004) e Loïc Wacquant (2006) hanno evidenziato quanto sia andato crescendo lo stigma nei confronti di chi chiede aiuto; la dipendenza dagli altri e soprattutto dall'assistenza pubblica è ritenuta una vera e propria vergogna⁴. Sia per chi si trova in uno stato di fragilità momentanea, sia per coloro che si trovano in una condizione di povertà estrema è aumentato, anche in Europa, l'obbligo di "attivarsi" per uscire quanto prima da una condizione ritenuta di colpa, risultato di fallimenti e di incapacità personali (Gualmini, Rizza 2011, Capello 2017). Questa concezione di autonomia è penetrata decisamente anche nei sistemi di *welfare* europei, insieme alle logiche di mercato, in cui le prestazioni – tra cittadini e servizi sociali, ma anche tra terzo settore e amministrazione pubblica – diventano contratti o scambi di tipo commerciale. La retorica della libertà, come rileva Aihwa Ong (2005), nasconde dunque la "violenza della libertà" che fa ricadere sui singoli la responsabilità di adeguarsi alle regole per essere considerati buoni cittadini⁵.

Nei discorsi, così come nelle pratiche, la sfera morale e quella economica prevalgono rispetto a quella dei diritti. I diritti umani, civili e sociali, invece di essere presentati e difesi come beni comuni e patrimonio collettivo, sono ritenuti sempre più come concessioni che devono essere assegnate in base alla posizione dei destinatari, valutandone di volta in volta il grado di merito attraverso sistemi di controllo sempre più restrittivi (Dubois 2003, Wacquant 2006). Come scrive Didier Fassin, infatti,

ormai da molto tempo, il "buon povero" è un povero meritevole. Il merito [...] si esprime principalmente rispetto a tre ordini: l'ordine economico che prevede degli sforzi per ritrovare un impiego, l'ordine sociale che presuppone il rifiuto delle pratiche devianti e l'ordine morale che pone in primo piano le responsabilità familiari (Fassin 2010, p. 93)⁶.

In questo scenario, definito ormai di *post-welfare* (Donati, Folgheraiter 1999, Morgen, Maskovsky 2003), sono proprio le interdipendenze e le di-

⁴ Sulla genealogia del concetto di dipendenza nel *welfare* statunitense si veda anche Fraser, Gordon 2014.

⁵ Si vedano anche i concetti di individualizzazione e psicologizzazione del lavoro sociale (Castel 1981). Per un'applicazione di questi temi al caso italiano si rimanda a Tosi Cambini 2009.

⁶ Traduzione mia.

scontinuità rispetto al modello neoliberista a caratterizzare i diversi sistemi di *welfare* europei che, all’interno di una stessa matrice, declinano variamente le loro politiche. Quelle che si possono definire “discontinuità” dipendono dalle condizioni socioeconomiche dei contesti, ma anche dagli elementi culturali su cui poggiano le rappresentazioni dei fenomeni, a partire dalla definizione stessa di *welfare* (Saraceno 2004, Edgar, Russell 2005, Paugam 2013).

Nel caso specifico, in base a ciò che la società ritiene che sia la povertà estrema e chi siano le persone “senza dimora”, vengono modellate istituzioni e politiche di contrasto al fenomeno, controllo dell’utenza, segregazione o accoglienza (Tosi 2007, 2009). Contemporaneamente, come sostiene Mary Douglas (1990), è soltanto attraverso le classificazioni stabilite all’interno delle nostre istituzioni che possiamo pensare noi stessi in società. Si tratta dunque di un complesso processo di co-costruzione che, soprattutto in tempi di crisi, è legato ai modelli di giustizia e alla legittimazione istituzionale.

Diversi studi hanno analizzato il fenomeno dell’*homelessness* alla luce dei regimi di *welfare* europei partendo dalla classificazione, ormai classica, di Gøsta Esping-Andersen (1990) (Guidicini et al. 1995, Thelen 2006, Pichon 2009, Petersson 2017). Nonostante i rischi di generalizzazione, anche rispetto ai rapidi cambiamenti in atto, le parole chiave alla base delle rappresentazioni europee del fenomeno sembrano essere: colpa, rischio, scelta e fatalità⁷. Nei paesi anglosassoni, il cui *welfare* è caratterizzato fin dagli anni Ottanta da un’individualismo competitivo e dalla mercificazione del lavoro con un intervento pubblico residuale, la *homelessness* è generalmente ritenuta una colpa: la responsabilità morale per la situazione di esclusione ricade interamente sulla persona. La conseguenza di questa visione “colpevolista” della povertà è una sostanziale astensione dei poteri pubblici, affidando al volontariato e alla beneficenza privata il compito di farsi carico del problema (Stephens, Fitzpatrick 2007). Nei paesi scandinavi, invece, dove prevale un modello definito socialdemocratico, l’emarginazione è considerata un rischio da cui occorre essere protetti (Benjaminsen, Knutagård 2016). La promozione individuale è garantita da un’etica della responsabilità attraverso una solidarietà pubblica che mette in atto misure redistributive di risorse e opportunità, con un sistema integrato di tutele basato su diritti individuali esigibili e servizi pubblici accessibili. Nell’Europa continentale, in particolare in Francia e Germania, prevalgono invece sistemi definiti conservatori, caratterizzati da logiche di reciprocità di stampo corporativista, volte alla conservazione dello *status quo*. All’interno di questi sistemi, la rappresentazione della *homelessness* è legata all’idea di scelta, ossia che la condizione di senza dimora dipenda dalle azioni (o meno) di un individuo che, libero e responsabile, non ha voluto o saputo approfittare degli strumenti che la so-

7 Sui problemi teorici e metodologici della comparazione interculturale del fenomeno dell’*homelessness* si veda Schultheis, Bubeck 1995.

cietà gli ha messo a disposizione. In base a queste convinzioni, l'*homelessness* è affrontata soprattutto in termini di ordine pubblico, con interventi sociali strutturali, ma residuali (Busch-Geertsema, Fitzpatrick 2008).

L'Italia, insieme a Spagna, Portogallo e Grecia, rientrerebbe, invece, nella cosiddetta "quarta Europa sociale" caratterizzata da un sistema di *welfare* definito "mediterraneo", contraddistinto da un elevato familismo e da un basso livello di statualismo che conduce a un'ampia frammentazione (Pavolini, Raitano 2015)⁸. In questo contesto, la condizione di senza dimora è culturalmente ricondotta alla fatalità di cui le persone sarebbero vittime; per questo motivo l'assistenza pubblica fa fronte alla gestione dell'emergenza, lasciando ampio spazio al sentimento collettivo di solidarietà.

Essere senza dimora in Italia

In Italia, dunque, l'individualizzazione dei problemi sociali si inserisce in una cornice in cui la "rapacità del capitalismo finanziario" da una parte e le "debolezze del progetto comunitario europeo" dall'altro impattano sul già debole *welfare* nazionale (Bifulco 2015, p. 11). A fronte di un *welfare* pubblico che sta ri-territorializzando e privatizzando le sue prestazioni, il terzo settore, e in particolare il volontariato, è in continua crescita. Andrea Muehlebach (2012) parla di "cittadinanza morale" e di "cultura del volontariato" per descrivere quella che ritiene essere la risposta italiana alla disaffezione alla politica e una sorta di resistenza al paradigma neoliberale, seppure con i caratteri della continuità e non della rottura. Il ricorso ai buoni sentimenti anziché ai diritti, però, porta con sé notevoli rischi; attraverso le retoriche moralizzanti dell'impegno e dell'attivazione si mantengono, infatti, e anzi si riproducono, le disuguaglianze:

Put differently, one might argue that while the flexiblewage labor regime relies centrally on sentiments such as fear, opportunism, and cynicism (Vino 1996:13–16), the unwaged labor regime relies on good feeling—trust, reciprocity, magnanimity—which are considered "essential to the social contract" in a "disarticulated" society (Caltabiano 2002:19–21). But a public thus produced is at best a partial one. It unites citizens through the particularities of cosuffering and dutiful response, rather than the universality of rights; through the passions ignited by inequality, rather than presumptions of equality; and through emotions, rather than politics (Arendt 2006:85–87) (Muehlebach 2012, p. 62).

Nel caso della grave emarginazione, un esempio piuttosto chiaro di questo atteggiamento è stata la campagna "Aiuta l'Italia che aiuta". Lanciata nei primi

8 Al *welfare* "mediterraneo" è dedicato il n. 83 del 2015 della rivista *Meridiana*.

mesi del 2010 dal Ministero per il Lavoro e le Politiche sociali nell’ambito dell’Anno europeo della lotta alla povertà e all’esclusione sociale, la campagna mediatica e il ricorso ai temi della solidarietà, della compassione e della generosità hanno tentato di colmare il vuoto creato da politiche, di fatto, inesistenti. Nonostante le raccomandazioni a livello europeo, la situazione italiana è stata caratterizzata, fino a tempi recenti, dall’assenza di politiche nazionali a contrasto dell’*homelessness*. Soltanto nel novembre 2015, dopo un lungo lavoro di redazione a cura dalla Direzione Generale per l’inclusione sociale del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale e di fio.PSD⁹, sono state presentate le “Linee di indirizzo per il contrasto della grave emarginazione adulta in Italia”, che rappresentano il primo piano nazionale sul fenomeno. Inoltre, fino al 2012, non era stata realizzata alcuna indagine nazionale per definire, nei numeri e nelle caratteristiche, la popolazione senza dimora sull’intero territorio. Tra il 2013 e il 2014 sono state condotte due campagne di indagine coordinate da Ministero della Solidarietà Sociale, ISTAT, Caritas Italiana e fio.PSD; grazie ai dati quantitativi e qualitativi è stato possibile ricomporre un’immagine realistica della condizione di grave emarginazione e sfatare alcuni pregiudizi¹⁰. Le oltre 55 mila persone censite e intervistate nei servizi di accoglienza diurna e notturna vivono in particolare nelle città del nord, hanno un’età media di 45 anni, sono in maggioranza stranieri (60%) e il 15% è rappresentato da donne. Nel 70% dei casi, le persone risultano vivere sole, frequentando regolarmente mense e dormitori. Le fratture relazionali come separazioni, divorzi o lutti, uniti ad un lavoro instabile, poco sicuro e mal retribuito o alla mancanza assoluta di reddito sono tra i principali fattori della condizione di *homelessness*. La lettura dei dati fa emergere come la maggior parte delle persone senza dimora sia relativamente giovane, abbia reti in parte ancora attive e capacità, anche lavorative, significative; i dati consentono inoltre di superare l’idea che la povertà sia legata a responsabilità personali o alla “disgrazia” che colpisce i singoli individui, dato che il rischio di grave emarginazione è chiaramente correlato con gli assetti sociali ed economici.

I dati nazionali sono ancora troppo recenti per aver inciso sulle rappresentazioni sociali del fenomeno e sulle pratiche degli operatori dei servizi. Come ho avuto modo di osservare in diverse città italiane, a prevalere è una notevole variabilità di risposte istituzionali, per lo più demandate al privato sociale¹¹. Se a Torino, come descriverò a breve, l’amministrazione comu-

9 Federazione Italiana degli Organismi per Persone Senza Dimora. Anche il trentennale impegno di *advocacy* di fio.PSD è basato sul volontariato, dato che la Federazione, diversamente da altre simili in Europa, poggia sul contributo gratuito di operatori sociali appartenenti agli enti associati, amministrazioni pubbliche comprese.

10 Per un approfondimento sui dati e sui metodi dell’indagine, si rimanda ai documenti pubblicati sul sito <http://www.fiopsd.org/la-ricerca-psd/>.

11 Le città a cui si fa riferimento sono state coinvolte nel progetto di ricerca-azione interdisciplinare “Abitare il dormitorio” che coordino dal 2009 insieme all’architetto Cristian

nale coordina una rete di soggetti pubblico-privati a contrasto della grave emarginazione adulta, a Milano è storicamente il volontariato, soprattutto di stampo cattolico, a farsi carico dell'azione di accoglienza, solo in parte in rete con gli enti pubblici (Muehlebach 2012, Stefanizzi 2017). Ad Agrigento, in assenza di un interlocutore pubblico forte, è la Chiesa cattolica, attraverso le sue emanazioni, a gestire l'accoglienza, mettendo a disposizione risorse proprie. A Verona, l'intervento ecclesiastico passa attraverso un'ampia rete di volontariato, che ha dato vita a cooperative sociali con capacità imprenditoriali e autonomia progettuale. In ciascuno di questi contesti, l'utente dei servizi ha a che fare con organizzazioni di diverso stampo. Convinzioni, idee e obiettivi non sempre sono condivisi da tutti gli attori del sistema e non sempre rispondono ad un mandato pubblico di esigibilità di un diritto. È dunque necessario scendere a livello di terreno per osservare sia la costruzione locale delle politiche sia come queste "idee in azione" (Muller 1995) siano realizzate nella pratica quotidiana.

Le politiche in pratica. Il "modello torinese"

Dopo una lunga anticamera davanti alla porta della dirigenza dei servizi sociali, seguita da un breve colloquio e da una lettera su carta intestata del mio dipartimento, all'inizio del 2010 – ad un anno dall'inizio della mia ricerca sui servizi per persone senza dimora a Torino – ero stata ufficialmente autorizzata a visitare, accompagnata dai funzionari dell'ufficio, le strutture pubbliche di accoglienza.

Fin dall'inizio degli anni Ottanta, la città di Torino, tra le prime in Italia, si è dotata di un sistema, via via più strutturato e complesso, di servizi pubblici di accoglienza per coloro che allora erano definiti "senza fissa dimora". In collaborazione con alcune associazioni di volontariato e con le prime cooperative sociali, quei servizi cercavano di tamponare le conseguenze della crisi di un'industria che non produceva più operai, ma cassaintegrati, tossicodipendenti e immigrati senza casa. Oltre ai dormitori aperti in orario notturno e alle mense gestite in collaborazione con il volontariato di stampo cattolico, erano stati sperimentati da quello che oggi è il Servizio Adulti in Difficoltà (SAD) servizi per utenze specifiche: giovani, donne, malati, persone appena arrivate in strada. I servizi di riduzione del danno che svolgevano la loro azione in strada "agganciavano" utenti che in molti casi chiedevano di essere inseriti in servizi più strutturati. Così, in una logica "a gradini", legata all'accettazione da parte delle persone di un percorso di accompagnamento educativo e terapeutico, queste potevano trovare accoglienza dapprima in un dormitorio, per poi passare in una struttura di primo livello, transitare in

un alloggio di autonomia e infine, dopo alcuni anni di attesa, approdare alla casa popolare, da tutti ritenuta la meta finale del percorso.

Il “modello a gradini”, che presupponeva tappe successive di recupero dell’autonomia, era stato mutuato dai percorsi di deistituzionalizzazione psichiatrica di stampo basagliano. In questa logica, i dormitori erano concepiti come luoghi di tregua momentanea che doveva servire per recuperare le forze per proseguire senza troppi indugi il cammino “ascendente” sotto lo sguardo attento degli operatori sociali.

Per disincentivare il radicamento, le case di ospitalità notturna – così la dicitura ufficiale – erano e restano collocate perlopiù in luoghi marginali della città, in edifici recuperati all’uso, in cui tutto trasmette un forte senso di provvisorietà e l’accoglienza è concessa per un periodo che deve essere il più breve possibile: “Altrimenti si abituanano” come mi aveva *spiegato* un operatore durante una delle mie prime visite¹².

Già nei mesi precedenti l’autorizzazione ufficiale, ero riuscita a entrare in diverse strutture “a bassa soglia” grazie alla disponibilità degli operatori delle cooperative che le gestivano per conto del Comune. “Non si potrebbe...”, mi dicevano, ma poi facevano un’eccezione dato il mio interesse “politico”, oltre che scientifico¹³. Le iniziali difficoltà di accesso ai servizi avevano rafforzato il mio desiderio di osservare dall’interno un sistema che sembrava impenetrabile, quasi come quello carcerario (Fassin 2015). Con il carcere i dormitori condividevano alcuni elementi strutturali e organizzativi: le inferriate alle finestre, i cancelli che si aprivano e chiudevano in determinati e rigidi orari, il clima di sospetto e spesso di violenza. Anche altri elementi più minuti – come le lenzuola e le coperte marchiate “Città di Torino”, i letti recuperati da case di riposo e ospedali, le porte senza chiavi, i posti letto numerati, perfino i bicchierini di plastica pieni di shampoo distribuiti all’ingresso dagli operatori – richiamavano le istituzioni totali spersonalizzanti descritte da Goffman (1968) e Foucault (1976).

Caratterizzati da una forte ambiguità, i dormitori possono rientrare, infatti, in quella categoria di luoghi che Foucault definisce “eterotopie”, che

celano delle particolari esclusioni; tutti possono entrare in questi spazi etero-

12 Nonostante l’amministrazione spenda cifre non indifferenti per la gestione delle strutture di prima accoglienza, in alcuni casi fatiscenti, e che per altri tipi di utenze siano state sperimentate con successo altre forme di *housing* sociale, per gli adulti in difficoltà (singoli al di fuori del nucleo familiare) prevale ancora il principio di *less eligibility*. Ad essi è garantito soltanto il minimo sostentamento necessario per la sopravvivenza poiché deve risultare sempre preferibile vivere del proprio lavoro e trovarsi una casa a proprie spese anziché gravare sull’assistenza (Sarasso 2002).

13 Rispetto alle scelte legate al posizionamento sul campo, all’implicazione e all’attivazione di un progetto di ricerca-azione a contrasto dell’*homelessness* si rimanda a Porcellana 2016, 2017a, 2017b.

temi, ma, a dire il vero, non si tratta che di un'illusione; si crede di entrare e si è, per il fatto stesso di entrare, esclusi (Foucault 2011, p. 30).

L'immagine dei dormitori risulta così negativa che molte persone preferiscono restare in strada o trovare soluzioni alternative, anche pericolose. Non sono soltanto le scarse dotazioni o gli orari rigidi a demotivare l'ingresso, ma anche la difficoltà di condividere spazi intimi con sconosciuti e il giudizio fortemente negativo nei confronti di chi frequenta "quei posti" (Scandurra 2014). "Io non sono come loro" è la frase che ho sentito ripetere spesso, anche da persone che da molti anni vivono in strada. L'ingresso al dormitorio, infatti, è vissuto da molti come un vero e proprio rito di passaggio che sancisce l'accettazione di una condizione connotata da nuove pratiche, nuovi tempi e spazi della vita quotidiana (Laé et al. 1995, Meo 2000).

Le persone, in dormitorio, si sfasciano ancora di più. Tutto il giorno fuori, 12 ore in dormitorio e poi di nuovo fuori. Anche se sei malato. Come fai a riprenderti? Il tempo scade in fretta: 30 notti per i residenti, 7 per i non residenti. Poi in quel dormitorio non ci puoi rimanere. Devi rimetterti in lista e ricominciare ad aspettare il tuo turno (N., operatrice sociale).

Dopo un periodo di osservazione da parte degli operatori dell'accoglienza e a seguito di un'esplicita richiesta da parte dell'ospite, è possibile attivare quelli che sono definiti "percorsi di accompagnamento". Se per entrare in dormitorio servono "soltanto" un regolare documento di identità o un permesso di soggiorno, per ricevere prestazioni più ampie è necessario dimostrare di avere una serie di requisiti¹⁴. La prima questione che viene affrontata, anche per l'ingresso in dormitorio, è la residenza. Coloro che non hanno residenza in alcun comune possono farne richiesta presso uno degli indirizzi fittizi che il Comune di Torino ha predisposto¹⁵. In caso di progetto, si ottiene il "posto accompagnamento", ovvero la possibilità di avere il posto letto assicurato in dormitorio per qualche mese. Una volta "presi in carico", l'assistente sociale o l'educatore professionale che gestisce la pratica apre una cartella che dovrebbe essere aggiornata ad ogni colloquio periodico.

La scheda¹⁶ è suddivisa in sei campi. La prima riguarda i dati anagrafici. E., di sesso femminile, è nata in provincia di xx [nome della provincia] nel 1966

14 Se, a Torino, le persone che accedono ai servizi di "bassa soglia" sono migliaia all'anno, soltanto poche decine hanno tutti i requisiti per proseguire all'interno del modello a gradini.

15 I tempi per ottenere la residenza fittizia sono variabili, anche secondo le politiche di inclusione del momento.

16 In questo caso si tratta di un modulo di segnalazione per l'inserimento in un tirocinio di socializzazione richiesto dall'assistente sociale che ha "in carico" l'utente.

ed è residente a Torino dal 2013. Non è iscritta al bando per la casa popolare, non è stata assegnataria ATC in passato né risulta decaduta o morosa. Stato civile: separata. Cittadinanza: italiana. Indirizzo attuale: dormitori della città. Sulla scheda è riportato un numero di cellulare attraverso il quale è possibile rintracciarla. Il secondo campo è dedicato alla condizione scolastica e lavorativa. E. ha il titolo di scuola media inferiore; non ha la patente di guida. Segue una breve sintesi delle esperienze formative e lavorative: “La signora [cognome] ha sempre svolto lavori saltuari, lavori di pulizie e di assistenza agli anziani. Riferisce di aver lavorato anche per lunghi periodi, ma sempre in nero. La signora ha un’ottima capacità manuale nel ricamo e nei lavori all’uncinetto, dote che ha coltivato come passione personale e mai in ambito lavorativo, ma che potrebbe rappresentare una risorsa per una eventuale, futura, progettualità¹⁷”. La sezione successiva è riservata alla condizione sanitaria: è barrata la casella CSM (Cento Salute Mentale) e sono indicate altre patologie (diabete con terapia insulinica, ipertensione, depressione). È in corso la domanda di invalidità civile. Il quarto campo della scheda è dedicato ad una breve descrizione della storia della persona: “E. si sposa molto giovane nel paese di origine e ha tre figli, ma ha mantenuto i rapporti soltanto con uno. Dopo essersi separata dal marito inizia una relazione con un uomo magrebino con il quale si sposa, ma l’uomo, che la maltratta, pare che volesse soltanto ottenere i documenti di soggiorno. Nel 2013 con un altro compagno si trasferisce in xx [nome della regione] dove apre, con il denaro ricavato dalla vendita di una proprietà del compagno, un’attività di servizi che però fallisce in pochi mesi. Nel giugno 2013 si trasferisce in Piemonte senza risorse economiche né abitative e da dicembre dello stesso anno frequenta i dormitori della città”. I campi cinque e sei sono dedicati a obiettivi del tirocinio e note. Si legge: “Dalla storia della signora [cognome] si evince una condizione di dipendenza dagli uomini ai quali si lega che la conduce verso una perenne precarietà di vita. Il tirocinio è avviato per conoscere e valutare le competenze della signora” (trascrizione di una scheda di tirocinio, diario di campo, luglio 2014).

L’assegnazione ad un operatore piuttosto che ad un altro, così come l’essere seguiti dal SAD o dagli uffici circoscrizionali dislocati nella città, può fare una differenza decisiva nel percorso del beneficiario. In base all’esperienza, alle reti attivate sul territorio, alla capacità di trovare risposte personalizzate – dunque, in una parola, alla discrezionalità dell’operatore (Dubois 2009, Lipsky 2010, Fassin 2010) – l’utente può essere “segnalato” per iniziative particolari, come borse lavoro, tirocini socializzanti oltre che per “salire di livello” all’interno delle strutture di accoglienza. L’erogazione di un sussidio (si tratta di meno di 200 euro) e la possibilità di essere retribuiti per le ore di tirocinio socializzante (circa 2 euro all’ora) sono vincolate al controllo, da parte degli uffici amministrativi, che il beneficiario sia effettivamente “nul-

17 Alla prova pratica, diversamente da quanto riportato sulla scheda, E. si è rivelata un’ottima cuoca con competenze semi professionali.

latenente”. Qui si annida una delle contraddizioni del sistema: costringere chi ha ancora un residuo di autonomia, anche economica, a rinunciare perché non “cumulabile” con quel poco denaro erogato dai servizi, che non è comunque sufficiente per una vita dignitosa¹⁸. Ciò costringe uomini e donne a sopravvivere all’interno di un’economia sommersa, legata a elemosina, prestiti, piccoli commerci e scambi, spesso al limite della legalità (Barnao 2004, Gallo 2007). Nicolò Di Prima parla a questo proposito di “oggetti de-oggettivati”, dato che

per i servizi di assistenza sociale è necessario essere nullatenenti *certificati*. Questo “etichettamento” ufficiale, volto ad appurare una sorta di uguaglianza nella disuguaglianza, contribuisce a costruire un soggetto de-oggettivato, senza casa e senza cose (Di Prima 2017).

M. è una donna italiana quarantenne, che si è trasferita a Torino da una regione meridionale insieme al marito, anch’egli ospite di un dormitorio della città; si è vista sospendere per molti mesi il sussidio perché, dopo una serie di controlli, risultava intestataria, suo malgrado, di una casa in cui non aveva mai abitato. C. ha perso il sussidio perché, non avendo soldi, non è ancora riuscito a chiudere le pratiche per disfarsi di alcune targhe di autoveicoli ormai rottamati da tempo e di cui continua a risultare proprietario. Per D., invece, come per molte altre persone, il percorso di accompagnamento si è interrotto una volta appurato l’ammontare del debito nei confronti dell’agenzia territoriale per la casa. Dato che, all’interno della logica “a gradini”, il traguardo finale è l’accesso alla casa popolare, di fronte ad un debito troppo alto in seguito a morosità il percorso è considerato “fallito”. L’unica soluzione prospettata da (alcuni) assistenti sociali ai propri utenti è quella di ripresentarsi ai cancelli del dormitorio. A volte, però, questi accertamenti avvengono dopo che le persone hanno già intrapreso un percorso, anche lungo, all’interno dei servizi e che gli operatori hanno attivato le risorse a loro disposizione.

Accade sempre più spesso che ci si ritrovi al punto di partenza pur essendo transitato “diligentemente” attraverso tutti i gradini del sistema. È il caso di F., un uomo italiano di quarant’anni, che “non per demeriti suoi”, come precisa il suo assistente sociale, dopo anni di impegno si ritrova ancora senza casa e senza lavoro, soprattutto a causa della crisi che rende precario ogni impiego. Il senso di impotenza rispetto a questa situazione ha portato l’assistente sociale che ha seguito il suo “caso” a cercare soluzioni al di là del circuito istituzionale, attivando la sua rete personale oltre a quella del volontariato cittadino.

18 Senza un reddito minimo di inclusione che garantisca una base dignitosa per ricostruire la propria vita non è possibile uscire dalla condizione di povertà, tanto meno da quella estrema (Saraceno 2015, Granaglia, Bolzoni 2016). A fine agosto 2017 il Consiglio dei Ministri ha approvato il Reddito di Inclusione (REI) da cui però, allo stato attuale, sono esclusi due terzi dei poveri assoluti presenti in Italia.

Ci sono persone come G., invece, che non riescono ad accettare le regole che impone il sistema di assistenza. G. è un cinquantenne che ha lavorato molti anni all'estero e che, rientrato in Italia, non ha trovato occupazione. Avendo un bell'aspetto, buone capacità lavorative e una forte personalità si è subito fatto notare tra i numerosi frequentatori del dormitorio. In tempi molto rapidi di rispetto ad altri, è stato inserito in un tirocinio, ma dopo poche settimane è sparito. “Questo non è un lavoro” continuava a ripetere, non riconoscendo quel percorso come adatto alle sue potenzialità e aspirazioni.

Non rispettare gli orari, cercare il conflitto con gli altri ospiti e con gli operatori, sparire per periodi variabili, come nel caso di G., o farsi sospendere dal servizio di accoglienza sono alcune delle strategie di resistenza alle regole del sistema. A fronte di una crescente “psichiatriizzazione” dei problemi sociali, le forme di resistenza e le strategie di sopravvivenza appaiono invece, come sostiene Didier Fassin, “prove del loro buon funzionamento psichico” (Fassin 2010, p. 53)¹⁹. Uscire dal percorso prestabilito, però, può costare anni di sacrifici.

D. è una giovane donna di origini rom; dopo aver ottenuto faticosamente un lavoro e una casa popolare si innamora e, per seguire la persona amata in un'altra regione, lascia tutto, casa compresa. In breve tempo, però, la storia finisce e al suo ritorno a Torino D. si sente dire di “rimettersi in coda” dato che la sua occasione l'ha già avuta. Per lei ciò ha significato altri tre anni tra dormitorio e strada e l'aggravarsi del suo stato psicofisico. Il paradosso nella storia di D., così come di molte altre che ho ascoltato in questi anni, sembra stare nel fatto che l'*empowerment* di cui si parla in tutti i documenti, le politiche e i discorsi degli operatori sociali abbia un suo valore soltanto all'interno di una cornice stabilita da altri. Se le persone fanno scelte che non rientrano tra quelle previste dal modello ritenuto corretto, rischiano sulla loro pelle di venire nuovamente o ulteriormente emarginate (Bergamaschi 2004). Inoltre, gli “altri” a cui fare riferimento sono molteplici: da una parte ci sono i servizi pubblici, con le proprie regole, i propri meccanismi di funzionamento, le loro lentezze; dall'altra ci sono le soluzioni offerte dal privato sociale che, seppure spesso più immediate, hanno regole altrettanto precise da rispettare. Nonostante siano previsti, periodicamente, tavoli di coordinamento tra i servizi pubblici e le realtà cooperative e del volontariato, il confronto su metodi e strumenti e sulla percezione stessa dei fenomeni sociali resta difficile.

La mancanza di coordinamento emerge in molti discorsi con gli operatori, fuori e dentro il servizio pubblico. “In xx [nome nell'ente caritatevole] la mano destra non sa quello che fa la mano sinistra” dice G., aggiungendo che dei “senza dimora” non interessa a nessuno. Lo stesso sostiene A., rimpiangendo come qualche anno fa si riusciva a costruire progetti di rete che oggi si fa fatica a mettere insieme (note dal diario di campo, luglio 2014).

19 Traduzione mia.

Chi, tra le persone senza dimora, ha accumulato più anni di “apprendistato della strada” e conosce alcuni dei meccanismi del sistema, mette in atto delle strategie di resistenza o di *coping* e costruisce delle alleanze temporanee con gli operatori, con gli assistenti sociali o con i volontari di qualche associazione – e più spesso con gli uni e con gli altri alternativamente – per provare a ottenere qualche vantaggio. Spesso, però, questi tentativi si rivelano inefficaci o, peggio, controproducenti. Si creano così malumori, diffidenze, antipatie e giudizi negativi che rallentano ulteriormente il percorso. Inoltre, alcune persone, soprattutto quelle in strada da più anni, mettono in atto forti resistenze al cambiamento, arrivando persino a fuggire di fronte alla possibilità di un alloggio, come nel caso della sperimentazione *housing first* avviata a Torino nel 2015²⁰. La relazione con gli operatori entra allora in crisi. Si conferma, così, a chi intende usare strumentalmente queste informazioni, anche all’interno dell’amministrazione pubblica, che non sia opportuno “sprecare risorse per un’utenza che sceglie di rifiutare gli aiuti”. Dunque, in una situazione di crisi, più crescono i vincoli di bilancio e più l’accesso all’assistenza sembra dipendere dal giudizio degli operatori circa il bisogno e il merito della persona che chiede sostegno. E se il potenziale beneficiario è considerato inaffidabile, “l’esame del suo caso risulta ancora più severo” (Garcia, Kazepov 2004, p. 147)²¹.

Conclusioni

Scendere a livello di “campo” ha consentito di osservare quali forme ha assunto il *welfare* a Torino. La complessa macchina assistenziale a contrasto dell’*homelessness* si è adeguata al modello neoliberista: le esperienze delle persone senza dimora che ho conosciuto, infatti, sembrano confermare le tesi di Aihwa Ong, per cui la “libertà” si conquista attraverso un processo di assoggettamento alle regole imposte dal sistema assistenziale.

Gli operatori dei servizi non sono solo nella posizione di agire da mediatori nelle relazioni, ma anche di tradurre i discorsi dominanti in micropolitiche che assegnano, classificano e formalizzano le categorie dell’umano [...] per cercare poi di modellare i loro soggetti e farne esempi di categorie desiderabili (Ong 2005, p. 42).

20 Per *housing first* si intende un intervento che sancisce il diritto alla casa come primario, slegandolo dai percorsi di trattamento terapeutico e di accompagnamento sociale. Sperimentati con successo negli Stati Uniti e in Canada già a partire dagli anni Novanta, i percorsi di inserimento diretto “dalla strada alla casa” attraverso approcci di *housing first* sono stati avviati in anni recenti anche in Europa e in Italia.

21 Su questi temi si vedano anche Dubois 2003, Fassin 2010.

Paradossalmente, in un sistema basato sulla retorica dell’attivazione, nel momento in cui l’individuo fa una scelta che non viene ritenuta appropriata viene respinto e escluso. Inoltre, è necessario un cambiamento di paradigma per riconoscere la grave emarginazione come un complesso processo sociale e non come conseguenza di un comportamento individuale o frutto di scelte “sbagliate”. Neanche in ambito sociale si fa sufficiente ricorso al concetto di violenza strutturale (Farmer 2006), ma è proprio questa violenza perpetrata strutturalmente a provocare sofferenza e a limitare la capacità di azione di chi la subisce, assieme alla libertà e alla capacità di prendersi cura di sé (Pellecchia, Zanotelli 2010). Non è sufficiente preoccuparsi delle persone senza dimora soltanto quando si registrano morti pubbliche, mediatizzate durante il periodo invernale, tacendo le cause sociali e politiche che hanno causato quella condizione e quella morte, spesso prematura. Come ci ricorda Ivo Quaranta, “le esperienze di sofferenza, sebbene radicate nei corpi individuali, rappresentano il marchio della società sui corpi dei suoi membri” (Quaranta 2010, p. 104). Le disuguaglianze non sono naturali, ma sono legate ai contesti e alle condizioni in cui le persone vivono e questi, a loro volta, sono modellati dalle forze politiche, sociali ed economiche che hanno impatti notevoli sulle persone.

A., è una donna senza dimora che da anni frequenta i dormitori e che ha un sogno, ormai diventato quasi un’ossessione: scrivere la propria autobiografia. Nei giorni scorsi mi ha scritto una lunga e-mail che, per forma e per contenuti, è simile alle lettere di motivazione che la burocrazia francese richiede a coloro che fanno domanda per ottenere i Fondi d’urgenza sociale (Fassin 2010). Come in quelle lettere, scritte in una forma quasi di supplica, si parla della propria sopravvivenza facendo ricorso al linguaggio della ragione umanitaria, dell’assistenza, della sofferenza estrema che può portare alla morte. Scrive A.:

Tra pochi giorni avrò 50 anni le scrivo perché sono al limite della stanchezza dei dormitori. Sono al xx [nome dormitorio] da dicembre 2016, a giugno T.C. [nome assistente sociale] mi ha detto che mi metteva in lista per housing first, housing sociale?? Costa minimo 250 euro. Ma se invece di tenermi sempre in povertà e farmi guadagnare 100 euro di tirocinio mi aiutasse per un lavoro, borsa lavoro, voucher etc potrei pagarmi il monolocale, housing sociale o anche in housing first!!! [...] fra pochi giorni ho 50 anni e vorrei solo morire, morire...non so se resisterò ancora, mi dispiace tanto ma è la verità, non ne posso più dei litigi per i bagni, 5 bagni 2 lavandini 30 donne, litigi, ieri si sono picchiate, io non posso continuare...

Di fronte a simili testimonianze, la difficoltà è quella di esercitare un pensiero critico, senza cadere nel pietismo o nel cinismo. Il pensiero critico, scrive Didier Fassin, si pone all’incrocio tra “la curiosità e l’indignazione, tra il desiderio di comprendere e la volontà di trasformare” (Fassin 2010,

p. 314)²². Ascoltare e rispettare storie come quella di A. significa superare la politica dell'emergenza con la politica della pazienza (Appadurai 2011), che non significa rimandare o rinunciare a confrontarsi con l'intollerabile (Fassin, Bourdelais 2005), anzi. Significa dotarsi degli strumenti necessari per restituire a quelle storie una cornice di senso più ampia, che superi la contingenza e le inserisca nella Storia, riconoscendone gli aspetti di ingiustizia e di violenza strutturale. In una cornice di antropologia pubblica, impegnata e implicata, significa anche progettare e programmare risposte e interventi rispettando i tempi e le aspirazioni delle persone, accompagnando nel tempo i processi istituzionali di cambiamento.

Bibliografia

- Appadurai, A., (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, et al./edizioni.
- Barnao, C., (2004), *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora*, Milano, FrancoAngeli.
- Benjaminsen, L., Knutagård, M., (2016), Homeless Research and Policy Development: Examples from the Nordic Countries, *European Journal of Homelessness*, 10, 3, pp. 45-66.
- Bergamaschi, M., (1999), *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Milano, FrancoAngeli.
- (2004), L'emergenza dell'esclusione sociale come categoria amministrativa, *Sociologia urbana e rurale*, 74-75, pp. 41-48.
- Bifulco, L., (2015), *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Roma, Carocci.
- Busch-Geertsema, V., Fitzpatrick, S., (2008), Effective Homelessness Prevention? Explaining Reductions in Homelessness in Germany and England, *European Journal of Homelessness*, 2, pp. 69-95.
- Capello, C., (2017), Rituali neoliberali. Uno sguardo antropologico sui servizi per la ricerca attiva del lavoro, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, pp. 223-242.
- Castel, R., (1981), *La gestion des risques. De l'antipsychiatrie à l'après-psychanalyse*, Paris, Éditions de Minuit.
- Di Prima, N., (2017), *L'oggetto come relazione. Etnografia di un laboratorio partecipativo tra antropologia e design*, Tesi di laurea magistrale, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università di Torino.

22 Traduzione mia.

- Donati, P., Folgheraiter, F., a cura di, (1999), *Gli operatori sociali nel welfare mix*, Trento, Erickson.
- Douglas, M., (1990), *Come pensano le istituzioni*, Bologna, il Mulino.
- Dubois, V., (2003), *La vie au guichet : relation administrative et traitement de la misère*, Paris, Economica.
- (2009), Le trasformazioni dello stato sociale alla lente dell’etnografia. Le inchieste sul controllo degli assistiti sociali, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, pp. 163-187.
- Edgar, I.R., Russell, A., eds., (2005), *The Anthropology of Welfare*, Taylor&Francis e-Library.
- Esping-Andersen, G., (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge, Polity Press.
- Farmer, P., (2006), Un’antropologia della violenza strutturale, *Antropologia*, 8, pp. 17-49.
- Fassin, D., Bourdelais, P., eds., (2005), *Les constructions de l’intolérable. Études d’anthropologie e d’histoire sur les frontières de l’espace moral*, Paris, La Découverte.
- Fassin, D., (2010), *La raison humanitaire : une histoire morale du temps présent*, Paris, Gallimard.
- (2015), *L’ombre du monde : une anthropologie de la condition carcérale*, Paris, Seuil.
- Foucault, M., (1976), *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Torino, Einaudi.
- (2011), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Milano, Mimesis.
- Fraser, N., Gordon, L., (2014), Una genealogia della “dipendenza”: il percorso di una parola-chiave del welfare state americano, in Fraser, N., a cura di, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, Ombre Corte, pp. 103-134.
- Gallino, L., (2012), Il modello sociale europeo e l’unità della UE, *Quaderni di Sociologia*, 59, 2, pp. 15-26.
- Gallo, A., (2007), *Le donne senza dimora a Torino: una ricerca etnografica*, Torino, Cooperativa Senza frontiere.
- García, M.S., Kazepov, Y., (2004), Perché alcune persone hanno più probabilità di essere in assistenza di altre, in Saraceno, C., a cura di, *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, Bologna, il Mulino, pp. 117-156.
- Goffman, E., (1968), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell’esclusione e della violenza*, Torino, Einaudi.
- Granaglia, E., Bolzoni, M., (2016), *Il reddito di base*, Roma, Ediesse.
- Gualmini, E., Rizza, R., (2011), Attivazione, occupabilità e nuovi orientamenti nelle politiche del lavoro: il caso italiano e tedesco a confronto, *Stato e mercato*, 92, 2, pp. 195-221.
- Guidicini, P., Pieretti, G., Bergamaschi, M., a cura di, (1995), *Povertà urbane*

- estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, Milano, FrancoAngeli.
- Laé, J.F., Lanzarini, C., Murard, N., (1995), Tra rotture e perdita del sé. L'homme à la rue, in Guidicini, P., Pieretti, G., Bergamaschi, M., a cura di, *Povert  urbane estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, Milano, FrancoAngeli, pp. 75-107.
- Lipsky, M., (2010), *Street-Level Bureaucracy. Dilemmas of the individual in public services*, expanded version, New York, Russel Sage Foundation.
- Meo, A., (2000), *Vite in bilico. Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Napoli, Liguori.
- Mingione, E., Oberti, M., Pereirinha, J.A., (2004), Le citt  come sistemi locali, in Saraceno, C., a cura di, *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povert *, Bologna, il Mulino, pp. 47-65.
- Morgen, S., Maskovsky, J., (2003), The Anthropology of Welfare "Reform", *Annual Review of Anthropology*, 32, pp. 315-338.
- Muehlebach, A., (2012), *The Moral Neoliberal. Welfare and Citizenship in Italy*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Muller, P., (1995), Les politiques publiques comme construction d'un rapport au monde, in Faure, A., Pollet, G. and Warin, P., eds., *La construction du sens dans les politiques publiques*, Paris, L'Harmattan, pp. 153-179.
- Ong, A., (2005), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina.
- Paugam, S., (2013), *Le forme elementari della povert *, Bologna, il Mulino.
- Pavolini, E., Raitano, M., (2015), L'Europa mediterranea fra diritti sociali e crisi economica: il welfare state ai tempi dell'austerit . Un'introduzione, *Meridiana*, 83, pp. 9-30.
- Pellecchia, U., Zanutelli, F., a cura di, (2010), *La cura e il potere. Salute globale, saperi antropologici, azioni di cooperazione sanitaria transnazionale*, Firenze-Catania, ed.it.
- Petersson, F., (2017), Local Representations of Homelessness in Copenhagen, Glasgow and Gothenburg: A Cross-City Policy Analysis, *European Journal of Homelessness*, 11, 1, pp. 153-183.
- Pichon, P., (2009), *SDF sans-abri, itin rant. Oser la comparaison*, Louvain-la-Neuve, Presses universitaires de Louvain.
- Pizza, G., (2008), *Antropologia medica: saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci.
- Porcellana, V., (2016), *Dal bisogno al desiderio. Antropologia dei servizi per adulti in difficolt  e senza dimora a Torino*, Milano, FrancoAngeli.
- (2017a), *Dall'osservazione all'azione. Etnografia dei e nei servizi per persone senza dimora*, *ANUAC*, 6, 2, pp. 175-195.
- (2017b), *Fare insieme. Etnografia di un laboratorio partecipativo contro la grave emarginazione adulta*, *Narrare i gruppi*, 12, 2, pp. 195-213.
- Quaranta, I., (2010), Antropologia, corporeit  e cooperazione sanitaria, in

- Pellecchia, U., Zanotelli, F., a cura di, *La cura e il potere. Salute globale, saperi antropologici, azioni di cooperazione sanitaria transnazionale*, Firenze-Catania, ed.it, pp. 89-104.
- Remotti, F., (2013), *Fare umanità. I drammi dell'antropo-poiesi*, Roma-Bari, Laterza.
- Saraceno, C., a cura di, (2004), *Le dinamiche assistenziali in Europa. Sistemi nazionali e locali di contrasto alla povertà*, Bologna, il Mulino.
- (2015), *Il lavoro non basta: la povertà in Europa negli anni della crisi*, Milano, Feltrinelli.
- Sarasso, M.C., (2002), La definizione dei poveri tra politiche e diritti, in Negri, N., *Percorsi e ostacoli. Lo spazio della vulnerabilità sociale*, Torino, Trauben Edizioni.
- Scandurra, G., (2014), Antropologia e marginalità urbane, *DADA*, 2, pp. 293-322.
- Schirripa, P., Zùniga Valle, C., (2000), Sistema medico, *AM. Rivista della Società Italiana di antropologia medica*, 9-10, pp. 209-222.
- Schultheis, F., Bubeck, B., (1995), Problemi teorici e metodologici nella comparazione interculturale del fenomeno delle povertà estreme, in Guidicini, P., Pieretti, G., Bergamaschi, M., a cura di, *Povertà urbane estreme in Europa. Contraddizioni ed effetti perversi nelle politiche di welfare*, Milano, FrancoAngeli, pp. 123-160.
- Sennett, R., (2004), *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, il Mulino.
- Shore, C., Wright, S., eds., (1997), *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*, London & New York, Routledge.
- Stefanizzi, A., (2017), *Il sistema dell'accoglienza per persone senza dimora a Milano. Politiche, prassi, discorsi e speranze di cambiamento*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione, Università di Torino.
- Stephens, M., Fitzpatrick, S., (2007), Welfare Regimes, Housing Systems and Homelessness: How are they linked?, *European Journal of Homelessness*, 1, pp. 201-212.
- Tarabusi, F., (2010), *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Rimini, Guaraldi.
- Thelen, L., (2006), *L'exil de soi : sans-abri d'ici et d'ailleurs*, Bruxelles, Facultés universitaires Saint-Louis.
- Tosi, A., (2005), Re-Housing and Social Reintegration of Homeless People: A case study from Milan, *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 18, 2, pp. 183-203.
- (2007), Homelessness and the control of public space. Criminalizing the poor?, *European Journal of Homelessness*, 1, pp. 225-236.
- (2008), Retoriche dell'abitare e costruzione sociale delle politiche, *Meridiana*, 1, 62, pp. 37-52.
- Tosi Cambini, S., (2004), *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle per-*

sone che vivono in strada, Roma, CISU.

— (2009), Homelessness: l'approccio critico dell'antropologia, in Gnocchi, R., a cura di, *Homelessness e dialogo interdisciplinare. Analisi e confronto tra modelli diversi*, Roma, Carocci, pp. 21-49.

— (2010), Le voci e il silenzio. Dialoghi di strada e riflessioni, *Lares*, 75, 2, pp. 187-218.

Wacquant, L., (2006), *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi.